

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

### SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CARRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Prezzo di associazione

UN ANNO SEI MESI

Roma - al domicilio Sc. 2 — Sc. 1 20  
 Province - franco » 2 30 » 1 35  
 Stato Napoletano e  
 Piemonte - franco  
 ai confini » 2 60 » 1 50  
 Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed  
 Austria - franco » 2 60 » 1 50  
 Germania » 3 10 » 1 75  
 Francia, Inghilterra  
 e Spagna - franco » 4 — » 2 20

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

#### DELLA POLVERE DA GUERRA.

CAPITOLO TERZO

*Nascita della polvere da cannone al decimoquarto secolo — Suoi primi usi — Invenzione delle bocche da fuoco — I cannoni adoperati per la prima volta a Firenze nel 1325 — Loro uso introdotto presso le differenti nazioni dell'Europa — Bertoldo Schwartz perfeziona la fabbrica delle bocche da fuoco — Ultimi progressi dell'artiglieria.*

Eccoci all'epoca in cui le composizioni incendiarie degli Arabi subiscono la trasformazione che dovea produrre la polvere da cannone de' tempi moderni. Solo al decimoquarto secolo si osservò in modo positivo la forza di proiezione delle polveri salnitrate: perciocchè se gli Arabi avevano appreso dai Cinesi a mescolare il salnitro al carbone ed al solfo; tuttavia questa specie di polvere non avea ancora la virtù di scoppiare, e solo si otteneva di poter rendere più viva la combustione delle mescolanze incendiarie. Il salnitro preparato dagli Arabi era di fatti molto impuro, perchè conteneva varii altri sali, e specialmente quello marino, i quali per non essere combustibili, ritardavano l'infiammazione del miscuglio, che per ciò non poteva tutto in una volta ed in massa bruscamente scoppiare, ma bruciava lentamente come i nostri razzi nei fuochi d'artificio. L'espansione de' gaz cagionata da un tal genere di combustione non avea tanta forza da spingere un proiettile: ma più tardi, nel decimoquarto secolo, siccome qui sopra dicemmo, avendo le arti chimiche presso gli Arabi fatti notevoli progressi, si conobbe il modo di poter purificare il salnitro dalla presenza degli altri sali non combustibili, e così si giunse a poterlo rendere capace di esplodere e di lanciar lungi de' proiettili.

Una grande incertezza era regnata sino ai nostri giorni circa l'epoca e circa il luogo in cui si conobbero per la prima volta le proprietà esplosive della polvere: però dietro alcuni nuovi documenti posti in luce assai di recente dai signori Reinaud e Favé si è potuto concludere che l'onore di questa scoperta appartiene agli Arabi. Questi dotti autori han trovato in un manoscritto arabo della biblioteca di Pietroburgo, che risale al decimoquarto secolo, la descrizione di alcune arme da fuoco molto imperfette, e che per ciò sembrano indicare i primordii della scoperta e dell'applicazione della forza di proiezione della polvere. In un brano di esso manoscritto l'istrumento che riceve la polvere si trova appellato *madfaa*, che è il nome di cui gli Arabi si valgono alcuna volta per indicare il fucile. La polvere si componeva di 10 parti di salnitro, di 2 di carbone e di 1 di solfo; e sopra questa polvere si collocava un *bondoc*, cioè a dire una nocciuola che avea la forma di una freccia.

Ma la descrizione di questo o di altri strumenti che si legge nel citato manoscritto arabo accenna sempre ad armi da fuoco molto imperfette, le quali non si possono considerare altrimenti che come la transizione fra gli strumenti puramente incendiarii adoperati dai greci e dagli arabi d'Africa del decimoterzo secolo, e le armi da fuoco propriamente dette, nelle quali si mette a profitto la forza espansiva della polvere per lanciare da lungi i proiettili micidiali. Però queste primitive arme da fuoco erano destinate ad agire assai da vicino, e com'è dire per sorpresa, perciocchè l'istrumento che si adoperava attesa l'impurità della polvere non avea una forza sufficiente di proiezione.

Le principali cagioni dell'imperfezione della polvere che si cominciò a fabbricare nel decimoquarto secolo erano l'impurità del salnitro che si adoperava, e l'essere essa polverizzata, il che le toglieva gran parte di forza, e non le dava luogo che ad esplodere assai lentamente, senza la speranza di poter im-

mere ai proiettili una celerità tanto grande da poter forare le corazze e le armature metalliche che si adoperavano in quell'epoca. Perciò, durante il quattordicesimo secolo, i proiettili, lanciati dalle bocche da fuoco non furono che assai di rado diretti contro gli uomini. La polvere si adoperò principalmente a rovesciare massi di pietre, che per la loro caduta rovinavano gli edifici e le difese esterne de' forti; e in questo caso presero il nome di *bombarde*, le quali ancora servirono a lanciare assai di sovente il fuoco greco e le composizioni incendiarie. Dal che segue che per l'introduzione della polvere da cannone non seguì che si perdesse l'uso del fuoco greco e di quelle mescolanze combustibili, il quale pur troppo durò o si ebbe siccome un utile mezzo di attacco in più rincontri. E ciò abbiamo voluto dire contro l'opinione di molti: anzi possiamo aggiungere che gli Europei medesimi finirono con l'improntarne l'uso dagli Arabi, e col far divenire familiari in Europa tutti quei fenomeni di combustione che tanto spaventevoli erano sembrati agli Occidentali dell'ottavo e del decimoterzo secolo.

Nelle cronache di Froissart si parla spesso del fuoco greco, e si trova adoperato dal principe di Galles nell'assedio del castello di Romorentin. Di esso si fa menzione presso tutti gli autori di pirotecnia del decimosesto secolo, e si legge nelle opere di quell'epoca una minuta descrizione de' diversi strumenti da fuoco adoperati in Europa verso il decimoquinto e il decimosesto secolo.

Zantliet afferma nelle sue cronache che del fuoco greco si fece uso in Olanda l'ue 1420: e si sa che di esso si servì anche Maometto II. all'assedio di Costantinopoli. Dal che si può concludere che il suo uso, siccome da molti si afferma, non era smarrito: e che anzi le bocche da fuoco fin dalla loro origine oltre alla destinazione di lanciar massi s'ebbero anche quella di gettare il fuoco greco. Però col perfezionarsi della polvere da cannone, si trovò inutile quest'ultimo uso, e il nome stesso di fuoco greco scomparve. Fu allora che le bocche da fuoco acquistarono una grande importanza; e noi ne seguiremo rapidamente i progressi presso le diverse contrade dell'Europa.

Quasi che tutti i popoli hanno voluto appropriarsi l'onore di essere stati i primi a servirsi del cannone: ma questo punto di erudizione tanto lungamente dibattuto è ora abbastanza rischiarato. Dietro l'asserzione dello storico spagnuolo Conde, gli Arabi avrebbero per i primi adoperato il cannone in Europa. Assediati nel 1259 a Niebla, in Spagna, dalle popolazioni di cui avevano agognato il territorio, si difesero lanciando pietre e dardi « *avec des machines et des traits de tonnerre avec feu.* » Il medesimo storico riferisce ancora un esempio dell'uso del cannone in Spagna nel 1323, allorché il re di Granada, avendo cinto di assedio Baza, si servì innanzi a quella città « *des machines et engins qui lançaient des globes de feu avec grand tonnerre.* » Non ostante, siccome non esiste alcun'opera tecnica, la quale possa valere di appoggio a questi testi assai poco esatti, è molto difficile il conoscere se le macchine da fuoco di cui parla lo storico spagnuolo erano veramente cannoni, o se non semplicemente quella specie di baliste, di mangani o di altri ordegni simili, fin da remoti tempi in uso presso gli Arabi, e destinati a lanciare contro le fortificazioni delle città materie combustibili, che a metà del corso s'infiammavano in aria con violenta esplosione. I termini di cui si serve l'autore non permettono di definire la cosa: e noi nel difetto di testi più positivi non possiamo rimanerci dall'accordare all'Italia la priorità dell'uso del cannone. La verità di questa nostra asserzione è basata sopra l'autorità del Libri, il quale nella sua *Storia delle scienze matematiche in Italia* riferisce un atto autentico della repubblica di Firenze in data degli 11 febbraio 1325, il

quale pone che i priori, il gonfaloniere e i dodici buoni uomini hanno la facoltà di nominare due officiali incaricati di far costruire delle palle di ferro e de' cannoni di metallo per la difesa de' castelli e delle terre appartenenti alla repubblica di Firenze. Il che basta senz'altro a stabilire l'esistenza delle bocche da fuoco in Italia fin dall'anno 1325.

A cominciare dal 1326 gl'istorici italiani parlano continuamente dell'uso d'armi da fuoco; e a noi basta citare l'attacco di Cividade nel 1331. In Francia le troviamo introdotte nel 1339 all'assedio di Cambrai per opera di Edoardo III.; e nel 1345 si parla di palle di ferro e di piombo e di una fabbrica di cannoni stabilita a Cahors.

#### NOTIZIE DIVERSE

**ARTI BELLE** — Il celebre quadro della santa Famiglia di Adriano Vander Werf, stimato 50,000 franchi, dipinto che fu rubato or ha qualche settimana al museo d'Amsterdam, fu ritrovato a Londra in una bottega di un mercante di quadri.

— Si dice che a Firenze sia stato scoperto uno dei capolavori di Raffaello da gran tempo perduto, cioè la Madonna di Loreto. Di questo quadro non rimanevano che delle copie di pittori contemporanei del sommo artista, una delle quali esiste nel Museo del Louvre.

**BIBLIOGRAFIA** — Il signor Pert bibliotecario a Berlino ha scoperto un manoscritto di due navigatori genovesi Federico Doria ed Ugolino Vivaldi, i quali nel 1290 passarono il Capo di Buona Speranza, 207 anni prima di Vasco di Gama.

— Il ministro dell'interno del Governo Belgico propose un mezzo assai facile di conservare la memoria di tutti gli uomini che occupano un posto distinto nella storia nazionale. Questo mezzo consisterebbe nel collocare sulla casa in cui nacquerò questi uomini egregi un'epigrafe che oltre il loro nome, l'anno della loro nascita e del loro decesso, rammentasse anche in poche parole i fatti più memorabili della loro vita e le opere per cui vennero in fama. Questa epigrafe a caratteri dorati verrebbe posta sopra una lapide di marmo nero. Per amore del vero noi dobbiamo dichiarare che in Italia questo modo di serbar ricordo degli illustri defunti, noto e recato in atto da secoli, venne a quest'ultimi anni reso quasi popolare mercè gli studi e le cure dell'epigrafista conte Carlo Leoni di Padova, le cui iscrizioni fatte di pubblico diritto colla stampa periodica, gli valsero gli encomii di tutti i culti e gentili italiani.

**EDUCAZIONE** — La Camera dei rappresentanti del Belgio decretò che sia erogato un milione di franchi per la costruzione ed arredo delle scuole elementari.

— In un convegno tenuto or ha giorni dagli artigiani di Sheffield in Inghilterra si raccolsero 50,000 franchi allo scopo di fondare un ospizio a soccorso degli operai bisognosi. Questo ospizio sarà mantenuto mercè le contribuzioni annue di 3 franchi all'anno; contribuzione che conferisce il diritto di 3 biglietti di ammissione nel pio luogo ad ogni oblatore.

**IGIENE** — Agli Stati Uniti d'America l'assemblea Virginiana concedette la libertà ed un premio di 5000 franchi ad uno schiavo che scuoprì un rimedio efficace contro il morso del serpente a sonaglio.

— Per addimostare quanto sia facile lo scambiare i caratteri della morte apparente con quelli della morte vera, e quindi aggiungere una prova novella del pericolo che ci è di seppellire un vivo in luogo di un morto, rapporteremo un recente fatto di letargia occorso in Mosca. Nel calare nella fossa del Cimitero di quella metropoli, la bara in cui era stato deposto il supposto cadavere di una donna, essendo per caso

caduto il coperchio della bara stessa, videsi la reclusa aprire gli occhi ed allungare le braccia con meraviglia e con gioia indicibile degli astanti e principalmente del marito di quella donna, il quale pure avea accompagnato il funereo corteo. Soccorra subito da un medico e curata per qualche giorno, la risorta si riebbe affatto e poté narrare tutto ciò che avea provato nell'ora in cui rimase assopita. Disse dunque ch'ella si accorse d'essere stata deposta nella bara, che udì le preci, e le meste cantilene che mandavano i preti che la accompagnavano al cimitero, che udì le grida disperate di suo marito, che si avvide accapricciando d'essere presso a venire sepolta viva, e senza poter prima di quel momento supremo nè con parole nè con cenni far manifesto il suo orribile stato. Quei tanti non sappiamo se stolti o spietati, che gridano addosso la croce ai medici perchè non si affrettano a far isgombrare dalle case i poveri defunti, leggano due volte questo racconto.

**TELEGRAFI** — La società del telegrafo transatlantico non ha lasciata la speranza di poter giovare della corda mercè cui nel decorso anno venne attuata per qualche tempo la comunicazione telegrafica fra l'Europa e l'America, tanto è vero che quella società destinò or ora 1000 lire sterline per rendere di nuovo operosa quella corda, risoluta di farne apprestare una nuova in caso che questa non potesse venire ripristinata.

**STATISTICA** — A quanto ne assicura un giornale di Parigi, in Francia vennero consumati nell'anno 1856 numero 526,636,000, zigari di differenti qualità.

**IGIENE** — Nuova vittima della scienza! L'Unione medicale annunzia che il dott. Golver noto pei suoi studi sul cloriformio, sperimentando sopra sè stesso questo potente soporifero ne spinse l'uso interno a tal punto che rimase avvelenato e morto: e così un savio per zelo di scienza e di umanità non dubitò commetter la sua vita a tal rischio da restarne misera vittima.

**STRADE FERRATE** — Verso la metà dell'anno scorso ci avevano in Italia 1757 chilometri di strade ferrate, 2339 in costruzione, e 634 di cui già era stata accordata la concessione.

## ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Questa sera dagli Accademici filodrammatici alle ore 9 pomeridiane nella Sala posta presso il palazzo Sforza in via Banchi Nuovi num. 39 sarà rappresentata una Commedia in quattro atti del sig. Luigi Pioner intitolata: *Il Collegiale*, la quale sarà preceduta da un prologo col titolo: *Mezz'ora avanti la Commedia*.

Se ne replicherà la recita la sera del prossimo sabato alla stessa ora.

La signora Isabella Frederica Smith di Bath in Inghilterra è stata eletta a socia di onore e professoressa della Pontificia Congregazione ed Accademia di S. Cecilia: onore ben dovuto alla valentia di questa virtuosa giovinetta, che di soli sedici anni tocca il pianoforte con una perizia propria soltanto de' più abili maestri, e con un sentimento raro e squisito.

### NÈ TROPPO NÈ POCO

OVVERO

### TUTTI GLI ESTREMI SONO VIZIOSI

COMMEDIA IN TRE ATTI DEL CAV. L. FLAMINI DI ROMA

Eseguita per la prima volta con ottimo successo dall'Accademia Filodrammatica Romana nella sera del 3 maggio 1859.

#### PERSONAGGI

GIULIO FIORENZI	Sigg. CESARE VITALIANI
LUIA, sua moglie,	« CLOTILDE VITALIANI
CARLINO, di lei nipote,	« TOMMASO GARRONI
CRISTOFORO PANUNZI, marito di	« LUIGI AIBOLDI
CAROLINA	« PALMIRA STERN
AUGUSTO DE' PRADI	« ERCOLE TALLETTI
UN SERVO	« LUIGI CAJOLI

La scena è in Ancona: l'epoca attuale

(N. B. L'aneddoto del ballo e degli anelli è esattamente istorico; il resto è d'invenzione.)

#### ATTO PRIMO

Salotto in casa di Giulio, con tavole, mobili eleganti ed uno scrittoio.

#### SCENA I.

Giulio e Luisa seduti ad un piccolo desco facendo colazione.

Giulio. Quest'ala di pollastro alla bella signora Fiorenzi, come la chiamano i giovani bon-tonisti del Corso!

Luisa. Ma voi non siete vecchio, bel Signorino!...

Giulio. Sì, ma io sono il tuo marito...

Luisa. E con questo titolo avete il diritto di fare eccezione a quel che dicono gli altri?

Giulio. Vorresti forse che anche il marito dicesse bella a sua moglie?

Luisa. Quando ciò non fosse che la verità...

Giulio. Il marito non ha bisogno di dirglielo, mentre ha tanti altri modi di poterle provare coi fatti che anch'esso la trova bella!...

Luisa. Ma è appunto su i fatti che io metto eccezione.

Giulio. Signora moglie!

Luisa. Mio rispettabile marito!

Giulio. Manco io forse ad alcuno de' miei doveri nella vita positiva?

Luisa. Oh! la vita positiva - la vita positiva! In fin dei conti essa non è poi tutto ciò che brama una donna!

Giulio. Ti lascio aver mai un desiderio, una voglia, e permettimi anche di dire, un capriccio, che non sia subito soddisfatto?

Luisa. Non saprei assicurarlo... A proposito, mi vuoi tu accompagnare al passeggio questa mattina?

Giulio. Scusami, ma oggi ha luogo la Borsa, ed io voglio profittare di un opportuno ribasso nei fondi pubblici per impiegarvi danaro.

Luisa. Carino!... ecco subito un mio desiderio soddisfatto!

Giulio. Ma io non intendo già di contrariare il tuo passeggio, Luisa mia; ti prego anzi di non lasciarlo. Approfitta del bel tempo di oggi, e mostra alle tue amiche, a' tuoi ammiratori il magnifico sciallo che ti ho ne' scorsi giorni acquistato.

Luisa. Oh! sarei tanto contenta di farlo vedere appoggiata al tuo braccio!...

Giulio. Che ridicola idea! Ti assicuro che lo sciallo farebbe in tal modo meno bella figura...

Luisa. E perchè mai di grazia?

Giulio. Perchè un marito che va con sua moglie, è veramente la cosa la più prosaica di questo mondo!

Luisa. Prosaica, tu dici?

Giulio. Sì signora, prosaica. Oltre di che tu devi ammettere che per un certo rispetto, per una certa natural timidezza, la metà degli sguardi che merita lo sciallo, andrebbe perduta; e gli stessi conoscitori non gli potrebbero dare che una occhiata di volo. Vedi che io parlo pel tuo interesse, o a meglio dire per l'interesse del tuo sciallo!...

Luisa. Ma tutte quelle occhiate che si daranno a me ed allo sciallo, saranno poi per l'interesse vostro?

Giulio. Sicuramente, perchè in fin dei conti sono io che l'ho comperato.

Luisa. Ah! comprendo... Ebbene, poichè gli affari v'impediscono di accompagnarmi al passeggio, venite almeno con me questa sera al teatro!

Giulio. Luisa mia, credi che in ciò sono davvero dolente di non poterli compiacere; ma proprio questa sera io ho un appuntamento col sig. Cristoforo.

Luisa. Ma come! dunque nemmeno al teatro!...

Giulio. Al teatro non io, perchè non posso mia cara; ma tu puoi benissimo, tu devi anzi andarci e non privarlo di uno de' suoi più belli ornamenti. D'altronde per la sera tu hai sempre l'immane compagnia del nipote Carlino.

Luisa. Carlino, Carlino! E voi non verrete dunque mai con me? Avete forse preso moglie per gli occhi degli altri?

Giulio. Tu sai bene, mia cara, che è appunto tutto il contrario! Ho forse qualche volta mancato di star teco insieme alla colazione, ed al pranzo? Soltanto nei divertimenti, noi abbiamo inclinazioni un poco diverse; e perciò di pieno accordo restiamo sempre in libertà di scegliere quello che ognuno di noi preferisce: tu da una parte, ed io dall'altra.

Luisa. Bellissimo accordo coniugale!

Giulio. E perchè no; quando poi in sera, come due colombe, con le ali aperte e ferme in un desio, siamo sempre certi di ricoverarci dentro lo stesso nido? Ah, ah, tu vedi bene che, alla circostanza, sono capace ancor io di elevarmi all'altezza di poeta buccolico! (ridendo) Ma, Dio mio, non è forse ridicolo un marito che si mostri tortorone agli occhi del mondo?!

Luisa. Benissimo; e così pel timore di comparire ridicolo, vi lasciate la moglie nell'abbandono.

Giulio. In pubblico sì, non in privato poi, nella domestica intimità, tu sai bene che la cosa è diversa.

Luisa. Sì, sì, ed intanto avete orrore di farvi vedere in mia compagnia. Da due anni che siamo maritati, saremo andati insieme quattro o cinque volte soltanto!

Giulio. Ti assicuro che questo è un sacrificio che io fo per rispetto, per compassione degli altri. Non pare a te che sia una certa impertinenza verso il pubblico il farsi troppo spesso vedere dando il braccio ad una bella donna, quasi per mostrare col fatto che essa è nostra proprietà, per dir quasi agli altri: guardate, ecco qui quel ch'io ho, e che voi non avete.....

Luisa. Ma che razza d'idee sono mai le vostre!...

Giulio. Sappi, mia cara, che per istinto naturale noi tutti abbiamo una avversione decisa alle privative ed ai monopoli; ora la vista di una bella donna al fianco del suo marito risveglia potentemente negli uomini questa avversione d'istinto.

Luisa. Ed io dico, che vedendoci col marito, tutti almeno ci siamo maritate, e nessuno può entrare in vane ed inemode speranze. Se sapeste quanto sia noioso il dover soffrire gli sguardi interrogatori di tutti quelli che vogliono conoscere la nostra condizione!...

Giulio. (ridendo) Poveretti! lascia loro almeno una qualche illusione.....

Luisa. Bellissimi principii!

#### SCENA II.

Servo e detti.

Servo. Il sig. Cristoforo Panunzi domanda il permesso di entrare.

Giulio. Che s'accomodi subito. (parte il servo) (Giulio e Luisa si alzano di tavola, che poi il Servo ritorna a sgombrare) Oh! eccoti appunto, Luisa, il mio antipode, la mia antitesi — un vero marito tortorone!...

Luisa. (con dispetto) Sì, sì; ma intanto egli rende felice sua moglie!...

Giulio. Ne sei tu sicura?

Luisa. Ne sono certissima —

#### SCENA III.

Cristoforo e detti.

Giulio. Buon giorno, caro il mio Cristoforo.....

Cristoforo. Buon giorno, Giulio. Signora, vi riverisco.

Luisa. Benvenuto sig. Cristoforo! Come state voi di salute, e come sta vostra moglie? È ben lungo tempo che noi non ci siamo veduti!

Cristoforo. Vi ringrazio Signora. Carolina ed io stiamo benissimo. Giulio, vengo a te per metterci d'accordo sull'acquisto che mi hai promesso voler fare per mio conto di una partita di rendita consolidata.

Luisa. Se avete a parlare di affari, io vi lascio in libertà; ma prima permettete sig. Cristoforo che io vi domandi un favore.

Cristoforo. Dite pure signora Luisa; in che posso servirvi?

Luisa. Conducentemi vostra moglie. Io rinunzio questa mane alla mia passeggiata, e sarei invece contentissima di poter godere la compagnia di Carolina, la mia buona e cara amica con cui sono stata educata.

Cristoforo. Ma, signora, sarete voi libera in casa vostra questa mattina?

Luisa. Oh! caro sig. Cristoforo, quale domanda!

Cristoforo. Intendo dire se voi potete esser certa di non avere a rivederla questa mane altre visite. Perchè, con voi sì, io lascio volentieri mia moglie, ma non amo che essa faccia delle nuove conoscenze con persone a me ignote.

Luisa. Se lo desiderate farò dire che non sono in casa per alcuno.

Cristoforo. Oh! in tal caso poi, per farvi piacere, io ve la conduco qui subito. Devo appunto tornare a casa per prendere il danaro da consegnarsi a Giulio per l'acquisto del quale gli ho parlato; per cui colgo questa occasione per far fare a Carolina una piccola passeggiata, e condurvela.

Luisa. Conto dunque sulla vostra amabile promessa; al piacere di rivedervi!

Cristoforo. Signora Luisa, vi riverisco (Luisa parte).

#### SCENA IV.

Giulio e Cristoforo

Giulio. Per bacco! Quante precauzioni prima di qui condurre tua moglie. Mi sembri un generale che studia ben bene il terreno prima di fare avanzare un'armata, temendo quasi ad ogni passo imboscate ed agguati.

Cristoforo. La prudenza, amico mio, non è stata mai un difetto.

Giulio. Ma anche la fiducia mi pare che sia una bella virtù.

Cristoforo. Oh! persuaditi pure che con le donne la soverchia fiducia equivale all'imprudenza. Inesperte nel sentiero della vita esse hanno continuamente bisogno di una guida...

Giulio. Sì, per mostrar loro la strada, ma non per condurle sempre come bambine col laccio.

Cristoforo. Ma una volta che si qualificano le donne col nome di sesso debole, si deve pure ammettere che è loro necessario un sostegno!

Giulio. Guida e sostegno, come tu vuoi; ma io credo che la troppo stretta sorveglianza equivalga ad una specie di prigionia, e faccia infine nascere il desiderio di un poco di libertà.

Cristoforo. Eh via! Appunto colla sorveglianza si previene il male, e se ne allontana il pericolo. Se tutti i mariti imitassero me, credi pure che non vi sarebbero a lamentare tante sciagure domestiche!

Giulio. (ridendo) Sì, ma un bel giorno scoppierebbe poi una tremenda rivoluzione di tutte le mogli! A quel che pare, tu sei sempre fedele al tuo primitivo sistema?

Cristoforo. Sempre e poi sempre! Ho preso moglie per me, e come io mi dedico tutto a lei, così voglio che essa non abbia innanzi agli occhi altri che me, e calcoli il resto del mondo come se non esistesse.

Giulio. Io pure veramente credo di aver preso moglie per me! Ma non per questo ho potuto troncarmi affatto le mie relazioni. Agli amici bisogna pure pensarci; di quando in quando fa d'uopo vederli: è necessario badare agli affari, raccogliere le notizie, leggere i fogli per essere al corrente di quello che avviene, per potersi regolare, e per aver pure in fin de' conti qualche oggetto da alimentare la conversazione. Per ultimo conviene prendersi qualche piccolo divertimento separatamente dalla moglie... Non ti pare che tutto ciò sia lecito ed onesto?—

Cristoforo. Non so davvero perchè marito e moglie non debbano godere insieme di uno stesso divertimento.

Giulio. Oh! la sarebbe una schiavitù troppo grande! Eppoi v'è anche da calcolare la diversità d'inclinazioni, di geni, di gusti. Quello che piace a me, può non piacere a mia moglie, e viceversa.

Cristoforo. E intanto la si lascia sola, abbandonata alle seduzioni, ai pericoli.....

Giulio. Una donna onesta deve sapersi guidare da sè...

Cristoforo. Sì; ma prima d'imparare, v'è un noviziato da farsi, e molto pericoloso!... E se intanto si mette il piede in fallo, se si smarrisce per un momento la buona strada, il bel-l'abito nuziale resta macchiato, e per sempre!

Giulio. E via!... tu sei un pessimista!

Cristoforo. E tu Giulio, sei troppo ottimista!...

Giulio. Noi professiamo dunque una completa diversità di sistemi in materia coniugale.

Cristoforo. Eppure i nostri due matrimoni si effettuarono nella stessa epoca.

Giulio. Sicuramente, e demmo anzi alle rispettive nostre spose una egual fede (ridendo), voglio dire un anello d'oro ugualmente inciso dal medesimo artefice.

Cristoforo. Me ne ricordo benissimo; ma parliamo ora un poco dei nostri affari — Per comperare cento scudi di annua rendita consolidata, quanto danaro ci vuole?

Giulio. Se posso acquistartela al prezzo di 95, bastano 1900 scudi e qualche frazione per la senzeria.

Cristoforo. Ebbene, io vado ora a casa e ti reo il denaro. È inutile che io raccomandai alla tua amicizia di curare il meglio possibile de' miei interessi...

Giulio. Ne puoi essere sicuro. A proposito, ricordati di condurmi anche tua moglie.

Cristoforo. Mia moglie?!

Giulio. Sì, non già per conto mio, ciò s'intende, ma per la mia Luisa, alla quale tu poco fa hai promesso condurla.

Cristoforo. È vero; ritornerò dunque con lei. Addio Giulio.

Giulio. A rivederci fra poco...

SCENA V.  
GIULIO solo.

Che uomo geloso! È un vero Otello del secolo decimonono! Egli avrebbe fatto meglio a nascer in Turchia, perchè almeno poteva circondare sua moglie di eunuchi, e rinchiuserla nelle impenetrabili mura di un Harem! È cosa inutile il cercare di persuaderlo che nel matrimonio ci vuole fiducia, piena fiducia, e che soprattutto conviene procurare di non esser mai l'uno all'altre di peso!... Ma chi giunge?

SCENA VI.  
CARLINO e detto.

Carlino. Buon giorno zio!  
Giulio. Oh, buon giorno elegante nipote di mia moglie! Bravo, voi giungete veramente a proposito per concertarvi con Luisa, voi avete bisogno di chi l'accompagni questa sera al teatro. — Ebbene, come vanno le conquiste, mio caro? Alla vostra età, e con i requisiti fisici e morali che avete, non ve ne debbono certo mancare!

Carlino. Oh! signor zio, in quanto a requisiti del fisico, ammetterò, se volete, di non star molto male; ma egli è proprio di quelli morali che mi avveggo di non averne abbastanza!  
Giulio. Oh, oh; come sarebbe a dire? Voi vi dichiarate dunque per uomo immorale? — Cospetto! (ridendo) Converterà che io vi tenga un poco gli occhi addosso per riguardo a mia moglie!...

Carlino. (scandalizzato) Che cosa dite mai, sig. zio! Per requisiti morali, io intendo la franchezza, la presenza di spirito, il coraggio di saper dire alla circostanza quanto bisogna, e che è appunto quello che mi manca!

Giulio. Ma in tal caso si tratterebbe piuttosto dei requisiti intellettuali, anziché di quelli morali!...

Carlino. Avete ragione; ma per un certo riguardo a me stesso, io non volevo accusarmi difettoso proprio nell'intelletto, perchè se è vero che l'uomo sia un animale intelligente e di due piedi, una volta che mi si negasse l'intelligenza comprendete bene che mi resterebbe solo il distintivo di bipede!

Giulio. Voi siete troppo modesto, o Carlino. Giovane, di buona educazione, e con una bella fortuna, non avete bisogno che di un poco di spirito per far valere codesti grandi requisiti.

Carlino. Oh! Zio mio. È già da gran tempo che io vado cercando questo spirito senza che peranco mi sia riuscito trovarlo! Eppure come essere animale anch'io ne devo certamente avere una piccola dose; altrimenti alla mia morte non si potrà dire affatto come si dice degli altri « Egli rese lo spirito!... »

Giulio. (ridendo) Coraggio, coraggio, amico mio; mi pare che voi già incominciate ad averne!...

Carlino. Io non so davvero comprendere come oggigiorno che tutto è in commercio, non si trovino a comparsa delle dosi di spirito bello e preparato. Per mia parte vi assicuro che le pagherei a qualunque prezzo, mentre per dolorosa esperienza io non mi trovo mai tanto sciocco quanto allorchando mi provo un poco a farla da spiritoso.

Giulio. Ed io sostengo invece che voi siete già sulla buona strada per avere dello spirito.

Carlino. Come sarebbe a dire?

Giulio. Ascoltatemmi. — Qual'è lo scopo dello spirito? Quello di destare l'ilarità. Ora, le cose serie potrebbero esse mai far ridere? Nò certamente. Dunque ci vogliono delle cose allegre, e perciò delle pazzie, dei controsensi, dei paradossi... Da questo alle sciocchezze, come voi le chiamate, credete che vi sia poi una gran differenza?...

Carlino. Sarà così; ma è pure un fatto che certe cose in bocca di talune persone sembrano tratti di spirito, mentre proferite da altri, restano sempre quali sono, vere sciocchezze!

Giulio. Allora bisogna avvicinare, studiare e imitare le persone che passano per spiritose.

Carlino. Avete ragione, ed è perciò che io procuro sempre di stare molto vicino alla zia.

Giulio. Ah, ah! L'avete dunque scelta proprio per vostra maestra?

Carlino. Sì certamente, ed oltre a ciò ho fatto su di essa certi progetti!...

Giulio. Avete fatto dei progetti su mia moglie? E di che genere, se è lecito?

Carlino. Essa deve aiutarmi in una certa mia idea di matrimonio —

Giulio. Ah! meno male. Dirò anzi che codesta vostra idea è rassicurante. Bravo, bravo Carlino; seguitate pure nelle vostre buone intenzioni, e siate certo che raggiungerete lo scopo — Vado intanto a prevenire della vostra venuta mia moglie (via).

SCENA VII.  
CARLINO solo.

Sì, ella soltanto può rendermi il più felice degli uomini. Mi pare che la sorte incominci ad essermi propizia, perchè è stata proprio una fortuna per me l'idea che si è avuta di dare un ballo a beneficio degli Asili infantili, e di scegliere me per uno dei deputati a dispensare i biglietti — Oh! come fu bene inaugurata la mia lista col nome della Marchesa De' Vinci, e come graziosamente ella si compiacque di accettare i biglietti che io mi recai ad offrirle! Eh! se avessi avuto il coraggio di parlarle un poco più di due minuti, avrei potuto dire un'infinità di belle cose, parlando di lei, e della vezzosa sua figlia! Ma proprio fu inutile ogni mio tentativo, perchè disgraziatamente io aveva incominciato a tremare fin dall'entrare il portone. Salendo le scale, sentivo piegarmi le ginocchia, ed ho dovuto esercitare per qualche minuto il mio braccio, prima di aver la forza di far suonare il campanello. Eppoi, non so perchè, mi era sopraggiunto l'affanno, come se avessi fatto una lunga corsa, e sentivo che il core mi batteva contro il gilet con più rumore di un pendolo. La gola mi si era chiusa a segno da dover spezzare le frasi in due o tre parti, « Marchesa — ho « l'onore — un ballo beneficenza — Asili d'infanzia — In « caricato dei biglietti — ho preso la libertà » e non seppi dir altro... Per fortuna la Marchesa capì subito di che si trattava, finì la mia frase, ed accettando con grazia due biglietti, mi disse le più belle cose del mondo sulla mia filantropia, e sull'interesse che io prendeva a quest'opera di beneficenza — Oh Marchesa, Marchesa! per me la vera beneficenza sarebbe quella

di darmi in isposa vostra figlia, l'amabile vostra figlia che io amo da disperato! Eppure io non ebbi che il coraggio di domandarle come uno stupido: « tutti bene in famiglia. » Quindi, dopo una specie di muggito fra i denti, dopo una goffa riverenza, e sentendomi divenir la faccia più rossa, credo, di un pomodoro, me ne andai via fuggendo, quasi che mi avessero lanciato appresso dei cani arrabbiati — Oh! ma questo mio stato di vergognosa timidezza deve pure un' volta cessare; sì certo, deve cessare, e mia zia dev'essere quella che m'impari ad essere un poco sfacciato. — Zia, zia mia, dove siete!...

SCENA VIII.  
LUIA e detto

Luisa. Oh! sei già qui? Buon giorno, Carlino.  
Carlino. Zia, voi mi volete bene, non è egli vero?

Luisa. Quale domanda è la tua, mio bel nipote! ti voglio bene sicuramente.

Carlino. Ed io pure vi amo moltissimo, voi lo sapete?

Luisa. Ne sono persuasa.

Carlino. Ebbene, Zia, voi mi dovete rendere il più felice degli uomini!

Luisa. Ohe! sei tu forse impazzito, o Carlino! Dici a tua zia di queste cose?

Carlino. Ogni giorno mi avveggo maggiormente di essere con le donne troppo timido e vergognoso.

Luisa. Non mi pare veramente che tu sii ora troppo timido...  
Carlino. Oh! con voi, zia mia, la cosa è ben differente, perchè con voi io mi sento sempre capace di dire quel che penso.

Luisa. Dunque io non sembro una donna a tuoi occhi?

Carlino. Sì, sì; ma voi siete mia zia...  
Luisa. Ebbene?

Carlino. Ebbene io ricorro a voi perchè mi sappiate rendere un poco più sfacciato.

Luisa. Ma io trovo che tu divieni impertinente!...

Carlino. Ma no, zia mia; io intendo dire che voi m'impariate a fare una volta cessare questa mia ridicola vergogna.

Luisa. Ho capito, tu addirittura sei pazzo.

Carlino. E non più tardi di questa sera, sapete!

Luisa. Questa sera che cosa?

Carlino. Voi dovete arrendervi a' miei desideri.

Luisa. Ma che linguaggio è mai il tuo? (impazientita) Cesiamo una volta gli scherzi!

Carlino. Ecco vi due biglietti.

Luisa. È dunque davvero che ti ha dato di volta il cervello? I biglietti di chi?

Carlino. Del ballo che si dà questa sera a beneficio degli Asili infantili.

Luisa. Ti ringrazio, ma io non ho affatto voglia di andare a ballare!...

Carlino. Oh! no, zia mia, voi anzi ci dovete venire, se e vero che mi volete bene!...

Luisa. Ma che relazione mai vi può essere tra il mio volerti bene, e l'andare ad un ballo?

Carlino. Non sapete che mi è riuscito di far prendere due biglietti anche a lei.

Luisa. A lei! — Chi è mai questa lei?

Carlino. Alla Marchesa De' Vinci.

Luisa. Ah! finalmente incomincio a capir qualche cosa — Invece di cercare a sfacciarti, ed a perdere, come tu dici, la vergogna, dovresti un poco imparare a far la costruzione di un discorso... Il più delle volte tu incominci dalla fine, e termini per ove dovresti principiare.

Carlino. Zia mia, io ammiro assai la logica, ma presentemente sono troppo innamorato per poterne far uso.

Luisa. Curiosa ragione! Ma infine che deve importare a me se la tua Marchesina va questa sera alla festa di ballo?

Carlino. Voi dovete venirmi in aiuto acciò io mi possa presentare con un poco di grazia e di brio, e non con quella timidezza con cui le ho fatto visita questa mattina.

Luisa. Ah! ma dunque tu sei di già arrivato a farle una visita?

Carlino. Sì, come deputato alla distribuzione dei biglietti. Ma non ho potuto vedere la figlia; ed alla madre ho detto soltanto poche ed interrotte parole.

Luisa. E perchè mai queste interrotte parole?

Carlino. Perchè la mia timidezza mi aveva fatto venire una specie di stringimento alla gola!...

SCENA IX.  
CRISTOFORO, CAROLINA e detti.

Cristoforo (sulla porta) È permesso?

Luisa. Entrate, entrate pure signor Cristoforo. Mia buona Carolina!...

Carolina. Carissima Luisa!...

Cristoforo. (Oh! c'è un uom!) Restate, restate pure in libertà signora Luisa. Voi avete visite, e noi non vogliamo disturbarvi: ritorneremo fra poco. Intanto, se lo permettete, io farò vedere alla mia Carolina quel bel vaso di fiori che avete nell'anticamera.

Luisa. Ma io non ho affatto visitatori, come voi vedete, signor Cristoforo! Qui non v'è che mio nipote Carlino il quale peraltro è pronto a lasciarmi.

Cristoforo. No, no, restate pure in libertà, e non v'incomodate per noi; ritorneremo quando sarete sola (partono).

SCENA X.  
LUIA e CARLINO

Carlino. E che cosa vuol dire, zia, che quei due se ne tornano addietro?

Luisa. Vuol dire, signor mio, che il marito ha avuto paura di voi per sua moglie.

Carlino. Ma dunque io metto proprio paura alle donne!

Luisa. Non già alle donne, ma a quel che pare, voi mettete paura ai mariti, o mio elegante nipote! Essi vi prendono addirittura per un seduttore. Vedi la gran penetrazione che hanno!

Carlino. Zia mia, voi sapete bene che io fin' ora non ho sedotto mai alcuna donna, e che al contrario è appunto una donna quella che ha sedotto me completamente!

Luisa. Sì, sì; ma seduttore, o sedotto, ora è necessario che tu vada via, perchè io voglio ricevere la mia cara amica Carolina, e come hai veduto, tu ci sei d'impedimento.

Carlino. Ma io, zia, non me ne vado se prima non mi permettete di venire questa sera alla festa.

Luisa. Ebbene per compiacerti, o per mandarti via, non so bene per quali di queste due ragioni, ti prometto di venir teo alla festa.

Carlino. O mia benignissima zia, vorrei ricoprire di mille riconoscimenti baci quelle vostre bianchissime mani.

Luisa. Vattene, vattene subito, e ricordati che non è permesso di dir queste cose alle zie!...

Carlino. È vero, ma so bene peraltro che è permesso di farle... (bacia la mano).

Luisa. In segno del debito rispetto!... A rivederci stasera (Carlino parte).

SCENA XI.  
LUIA sola.

E così, o per parenti, o per amici, è forza rinunciare quasi sempre alla propria volontà, e fare quel che piace agli altri. Avrei davvero tutt'altra voglia che di andare ad una festa di ballo. Pazienza! Farò anche questo sacrificio pel vantaggio del buon Carlino, la cui timidezza mi fa davvero compassione.

SCENA XII.  
CRISTOFORO, CAROLINA, e detta.

Cristoforo. Signora Luisa, siete ora sola completamente?

Luisa. Ma sì, come vedete, mi sono subito sbarazzata di mio nipote

Cristoforo. Ebbene, io dunque vi consegno mia moglie.

Luisa. In ottima condizione a quel che vedo. Oh! siate pur certo che ve la renderò tale quale!

Cristoforo. Io entro nel gabinetto di vostro marito per consegnargli una certa somma di danaro, e poi tornerò lo stesso in persona a riprendermi Carolina —

Luisa. Non dubitate, io non la consegnerò che nelle proprie vostre mani.

Cristoforo. A rivederci fra poco (parte)

SCENA XIII.  
LUIA e CAROLINA

Luisa. Oh! la mia carissima Carolina! Vieni qua, sediamoci, e facciamo insieme una buona chiacchierata. Come passi i tuoi giorni — che fai di bello — e come ti diverti?

Carolina. (con un sospiro) Oimè, cara Luisa. Debbo dare melanconiche risposte a tutte le tue domande, perchè io vegoto, e non vivo — perchè mi annoio sempre, e non mi diverto mai — e perchè infine ciò che mi circonda è proprio tutto brutto — incominciando da...  
Luisa. Incominciando da chi, Signorina?...

Carolina. Perdonami; volevo dire: incominciando da mio marito; ma non lo dirò, per non manargli di rispetto; mi metterò soltanto di pensarlo! —

Luisa. Ma ciò non è vero; e quando anche lo fosse, che cosa poi importa la bellezza o la bruttezza nell'uomo che si ha sempre vicino?

Carolina. Oimè! sì, sempre troppo vicino!

Luisa. Sono invece le qualità del cuore e dello spirito che in esso debbono riguardarsi, e apprezzarsi.

Carolina. Siamo d'accordo; ma siccome tutti gli estremi sono viziosi, la è pure una gran sciagura se avviene che questo buone qualità siano in una dose sì forte da divenire pesanti! Ti confesserò che prima del matrimonio non mi dispiaceva affatto la figura di mio marito; ma in seguito egli mi si è fatto vedere sotto ogni luce, in ogni ombra, e crepuscolo per modo che ho finito proprio per esserne stanca! Mi pare davvero ben povera la natura non avendo saputo fare che un solo individuo, un sol volto, una sola figura, che mi vedo sempre dinanzi agli occhi — la figura di mio marito!

Luisa. Oh! E tu ti lagni di questo? Ma io anzi t'invio immensamente; io ti trovo la donna la più felice di questa terra, se puoi sempre godere la compagnia dell'uomo che hai scelto!

Carolina. Ma quando quest'uomo s'immodesimasse talmente con la tua esistenza da farti perdere l'idea della tua propria individualità; quando tu fossi costretta a vederti continuamente doppia — a scorgerti sempre vicina, quasi un'ombra del tuo corpo, non ti verrebbe affine l'idea della compagnia del detenuto col suo carceriere?

Luisa. Ma che dici tu mai? Io anzi sarei pienamente felice se potessi vedere più spesso mio marito!

Carolina. Ed io sarei forse meno infelice, se lo vedessi al contrario più raramente!

Luisa. Ma la premura del marito nello starti vicino non prova forse ad evidenza il suo amore? —

Carolina. Per me, esso non prova che la sua gelosia!...

Luisa. Ebbene, anche un poco di gelosia nel marito non deve infine dei conti lusingare l'amor proprio della moglie?

Carolina. Oh! non curartene, Luisa mia, perchè io trovo invece che la gelosia fa ingiuria e dispetto. Avete, o non avete fiducia in vostra moglie? Se glie ne avete, perchè trattarla sempre come se non glie ne avete? Perchè guardarla a vista, come un pazzo furioso, o come un bambino? È nelle occasioni che si esercita la virtù; ma se seppellite viva la moglie, se con l'ombra del vostro corpo le intercettate perfino la vista di ogni altro individuo, voi non le darete nemmeno il merito di poter esercitare la propria virtù!

Luisa. Ma tu esageri, amica mia; tu non puoi dir certamente di essere sepolta viva!

Carolina. E non lo sono io in realtà? Ma a che dunque mi giova di avere imparato il ballo, le lingue straniere, la musica, se teatri, feste, conversazioni debbono essere sempre un mistero per me; se uscita di pensione ho dovuto rinunciare affatto al mondo, alla società, per non più vedere che un sol volto, per non più udire che una sola voce — il volto e la voce di mio marito!...

Luisa. E credi tu che la felicità consista nell'andare ai balli, alle conversazioni, ai teatri?

Carolina. Io non lo so, ma vorrei almeno conoscere in che consistono codesti divertimenti, ove vanno di continuo le altre donne. Perchè sola io ne debbo essere esclusa per sempre? Si dice comunemente che è appunto la privazione quella che genera i desideri, ed infatti io ti assicuro che ora in me questi desideri si sono resi ardentissimi. Oh! se almeno una volta potessi andare ad una festa di ballo!

**Luisa.** Ne saresti tu lieta?  
**Carolina.** Oh! lieta immensamente!...  
**Luisa.** Ed a me invece rincresco moltissimo di doverci andare proprio questa sera, per un affare di mio nipote.  
**Carolina.** Come! tu vai questa sera ad un ballo?  
**Luisa.** Sì, ad un ballo di beneficenza, per parlare alla madre di una certa ragazza, di cui mio nipote è molto innamorato. Egli stesso mi ha recato due biglietti.  
**Carolina.** Due — due biglietti! Dunque anch'io potrei venire con te!  
**Luisa.** Sì certamente, se tuo marito lo permettesse.  
**Carolina.** Oh! questo giammai!... Egli mi lascerebbe piuttosto morire, anzi che condurmi ad un ballo!  
**Luisa.** Ma, allora poi, come si fa?...  
**Carolina.** Voglio provarmi — A che ora hai tu deciso di andare alla festa?

**Luisa.** A tre ore di notte.  
**Carolina.** Vorresti tu fermarti con la tua carrozza innanzi alla mia abitazione?

**Luisa.** Volentieri, amica mia, ma peraltro senza il consenso di tuo marito io non vorrei davvero esporti...

**Carolina.** Non te ne dare alcun pensiero. Se la mia buona stella mi aiuta, adopererò un piccolo stratagemma mediante il quale mio marito non saprà nulla affatto. Sappi che una sera avendo io un fierissimo mal di capo, mio marito voleva chiamare il medico; ma io no! volli. Allora facendone egli stesso le funzioni mi prescriveva una oscurità, un riposo, ed un silenzio assoluto, e per eseguire tale ricetta mi lasciò completamente solo fino all'indomani. Questa fu per me una preziosa scoperta, e da allora in poi, quando proprio son stanca e voglio godere un poco di solitudine, accuso tosto un gran mal di capo, e sono sicura di non veder più mio marito fuor alla mattina seguente.

**Luisa.** Ma davvero, Carolina mia, mi dispiacerebbe poi...  
**Carolina.** Oh! se tu mi vuoi bene, mi devi contentare. Ma zitto — ecco mio marito...

## SCENA XIV.

Cristoforo e detti.

**Cristoforo.** Ho sbrigato i miei affari con Giulio, adesso, Carolina, noi possiamo levare l'incomodo...

**Carolina.** Sono con voi... Addio Luisa, ricordati la tua promessa, ed eccoti un bacio.

**Cristoforo.** Quale promessa, se è lecito?

**Carolina.** Mi deve mandare un certo disegno da ricamo...

**Cristoforo.** Oh! benissimo; ma prima che vi sia rimesso voglio io vederne il soggetto (alcuni soggetti erotico-mitologici non mi garbano niente affatto. Amore e Psiche, - Venere e Marte - Atteone e Diana... Eh! disgraziatamente ai tempi nostri non tocca più all'amante di essere trasformato in cervo!) — A rivederli Sig. Luisa.

Luisa. Sig. Cristoforo vi riverisco.

## SCENA XV.

Luisa sola.

Non vorrei aver fatto male nel condiscendere al desiderio di Carolina --- Oh! ma io d'altronde le voglio tanto bene, ed essa mi diceva, che sarebbe tanto felice di potere andare una volta ad un ballo! In fin dei conti che cosa mai ne potrà venire di male? Essa vive tanto ritirata che nessuno la riconoscerà certamente. Io poi cercherò di starle sempre vicina. Finalmente siamo in Carnevale ed in questa stagione, mi pare, che possa esser permesso di fare qualche piccola celia anche ai mariti --- Oh! se il mio assomigliasse un poco più a quello di Carolina, io davvero mi crederei la donna la più felice del mondo!

FINE DEL PRIMO ATTO.

N. B. L'autore interdice alle compagnie drammatiche ed ai tipografi la recita e la ristampa della presente commedia, di cui egli intende voler serbare la proprietà, a forma delle vigenti leggi e dei trattati internazionali fra i vari stati d'Italia.

## CRONACA TEATRALE

**Roma.** — Teatro di Apollo. Dopo la partenza delle Marchisio, le quali han fatto risuonare continuamente di fragorosi applausi le scene di questo massimo teatro, una specie di languore pare che abbia colto il pubblico. E a sperare peraltro che questa sera sia ridestato il suo buon umore da quella sublime musica, che è il *Poliuto* di Donizetti, la quale sarà cantata dalla Parepa assai valente nella sua arte, ed alla quale noi non tardiamo di tributare le dovute lodi, dal Pancani che tanto si è fatto applaudire nel *Trovatore* e nella *Norma*, dal Bellini, dal Bossi e dal Della Terza.

**Teatro Valle.** — Le produzioni dateci dalla compagnia Domeniconi nella scorsa settimana sono: *Claudia*, dramma in cinque atti di Giorgio Sand; *Kean*, o *Genio e Sregolatezza*; dramma in cinque atti di Alessandro Dumas; *Spensieratezza e buon cuore*, commedia in cinque atti di Luigi Bellotti-Bon. Ieri sera a questa commedia del Bon si aggiunse il quarto ed ultimo concerto del valente pianista siciliano sig. Perrelli, il quale s'ebbe molti e ripetuti applausi. Questa sera si dà la quarta ed ultima parte del noto dramma intitolato: *Il Conte di Ogliastro*.

**Mausoleo di Augusto.** — Diamo prima d'ogni altro l'elenco delle produzioni date dal signor Pezzana dopo la commedia del bolognese Costetti, intitolata: *La fossa dei Leoni*, e poi soddisferemo al nostro obbligo, avendo noi promesso nel passato numero di voler tornare sopra questa produzione.

Domenica 5: *Amore e Gelosia* o *i Segreti di una famiglia*, dramma in cinque atti. Lunedì 6: *La gerla del vecchio Martin*. Martedì 7: *Le due sorelle*, dramma del Gherardi Del Testa. Mercoledì 8: *Il berretto nero*. Giovedì 9: *Onestà e vana insidia*; dramma in quattro parti del bolognese Mariano Aureli. Lunedì 13: *Giorgio il Guardacoste*, dramma di Podriner e Meyer. Martedì 14: *Ayamennone*, tragedia di Vittorio Alfieri, e la farsa intitolata: *La lettera perduta*. Oggi: *Promettere e mantenere* di Gherardi Del Testa, e la commediola in un atto intitolata: *L'amico Francesco*.

Circa la *Fossa dei leoni* del Costetti noi ci riportiamo intieramente al giudizio datone da noi nel numero 24 di questo periodo o, e tolto in parte dal pregevolissimo giornale torinese

*Il mondo letterario.* Solo vogliamo aggiungere che il verso adoperato dal Costetti nella sua commedia, e detto assai bene nella recitazione dal Pezzana ne parve molto pregevole, e con tal arte condotto da non farci tornare in modo alcuno noiosa quella continua ripetizione di rima che pur tanta noia arreca in quei benedetti versi Martelliani.

**Ancona.** (Nostra corrispondenza 9 giugno 1859). Teatro delle Muse. — Ieri sera andò in scena il nuovo spartito di questo giovine maestro Chiaravallese Cesare Boveolini. Noi non vorremo certo usare di rigorosa critica in un primo lavoro di tal giovane compositore: amiamo piuttosto incoraggiarlo come fecero tanti che l'applaudirono. Cominciamo col fargli elogio per la scelta del libretto. Esso è la *Adanzata di Savoia* dell'Anconitano Filippo Barattani. Alcuni libretti di questo autore meritano un bel cenno critico da due dotte penne, nel vostro reputatissimo periodico. Egli è certo che dopo Zeno, Metastasio, Romani, essendo caduta in basso la poesia lirica, i componimenti di Barattani sono da porsi fra quelli che segnalano un principio di riabilitazione. Quantunque ei non osi allontanarsi dal presunto gusto dell'epoca nello svolgere atrocità e soliti accessori, pure il suo ingegno ci dà motivo a sperare che voglia così adattarsi alla moda, per quindi dominarla e correggerla. In fatti qui non man' a tutto ciò che un maestro esige al presente da un povero librettista: canti interni, precisi claustrali, de' rinfocchi, un trovatore, degli assassini, e varietà di morti per salsa obbligata. Egli è vero che i teschi degli estinti si espongono nelle mense degli antichi egiziani, gustandovi essi il pensiero della morte, mentre alimentavano la vita; ma io, e con me molti, non sappiamo persuaderci come si possa andare al teatro coll'idea di rallegrarsi, accogliendovi un lungo pascolo di tristezza. I ripetuti reclami della critica speriamo influiranno in una modificazione nel contegno de' scrittori, qualora non sia ciò una missione del tempo, che, fra certi limiti, varia sempre, e cammina. Mentre quindi l'abilità del Barattani ci offre giuste speranze perchè voglia concorrere alla restaurazione melodrammatica; ripetiamo gli encomi del maestro Boveolini per aver trascelta alla sua prima musica un libretto di lui. E toccando il merito di detta musica, diremo francamente che qua e là sonovi pezzi da non disgradirsi, come sarebbe un'aria a soprano, una romanza del contralto, ed un terzetto fra tenore, baritono, e basso. E sperare poi che la continuazione dello studio nelle armonie ecciti più la scintilla del suo genio, e sia per darci altri spartiti più ricchi d'ispirazione e di artistica tessitura. Intanto gliene facciamo i nostri rallegramenti. Passando all'esecuzione, è superfluo il dire che la prima donna soprano Augusta Albertini Boucard è cantò ed agì meravigliosamente; che la Sanchioli contralto, Villani tenore, Bartolini baritono, e Cornago basso profondo, posero tutto l'impegno per dar risalto colla loro distinta abilità alle rispettive parti. Il secondo tenore, i cori, l'orchestra contribuirono efficacemente alla buona esecuzione. Soddisfacente il vestiario. Belle le due nuove scene di Gianni rappresentanti una un mesto corridoio d'un chiostro con imagine laterale, ed un verone aperto al cielo notturno; l'altra la vista del detto chiostro e tempio al di là del pio recinto. Dopo ciò un'ultima lode va rivolta all'impresario Tinti che col presentarci un terzo spartito fuor d'obbligo volle dar nuova prova del suo interessamento per ben servire il pubblico.

## DRAMMATICA

*Cassandra* è il titolo di una nuova tragedia dell'italiano Somma rappresentata ultimamente dalla Ristori a Parigi nella sala Ventadour. Togliamo dal *Feuilleton del Constitutionnel* un brano dell'articolo del Sig. Fiorentino, in cui si parla di questo nuovo lavoro. «La *Cassandra* è una tragedia regolare e senza peccato, con più movimento, fuoco e brisimo di quel che si addica a questo genere classico. Vi sono versi bellissimi, un'ispirazione potente, un'emozione generosa, un amore ardente della patria. Il Signor Somma, napoletano, è un bravo scrittore potente, e le parole della sua *Cassandra* sono efficaci. La Signora Ristori, in questa nuova parte che le porgeva sì bene il destro di porre in mostra tutte le sue ammirabili qualità, si è mostrata oltremodo grande, piena d'ispirazione e risplendente di bellezza. Mi abbisognerebbe un intero libro per analizzare questa maniera savia, multiple, ripiena di verità e di bei colori: ma la grande e illustre tragica, che è una delle glorie d'Italia, vorrà scusare il mio laconismo. L'altra sera ha elettrizzato il pubblico al segno, che s'essa si fosse messa a gridare: *Alzatevi!* tutti si sarebbero levati insieme e l'avrebbero seguita in capo al mondo. Bisogna vederla, alorquando, confusa di vergogna, oppressa, fremente, racconta alla madre i furori di Aiace e la violenza abominevole e sacrilega di cui è stata vittima sugli scalfini dell'altare, ed i dolori della cattività e le amarezze dell'esilio; bisogna vedere come il suo volto s'irraggia, e come l'occhio ingrandito manda dei lampi alla parola *vendetta!* che ella mormora a bassa voce per tema di essere ascoltata dalle spie di un Atride. Questo prologo è un Drama terribile — Negli atti seguenti, la Signora Ristori non è stata men bella, nè meno eloquente. Pallida, immobile e muta col suo berretto di menerva. Non è possibile descrivere l'entusiasmo da lei eccitato al quarto atto, quando sorse in mezzo al banchetto, simile alla *Nemesi antica* e fulmina i convitati atterriti dalle sue minacciose predizioni. Molto bene l'ha secondata la Santoni, una delle migliori attrici d'Italia, nella parte di Clitennestra, ed il Majeroni eccellente nel personaggio di Egisto — Al Carignano sempre buoni affari e continui applausi alla compagnia Pieri, la quale ha replicato per tre sere un'azione storica in quattro quadri col titolo *Marengo*. Nel primo quadro l'autore volle rappresentare il primo Console a Parigi; la sua attività, il suo straordinario talento nel dettare ad una volta quattro o più corrispondenze di svariate ed interessantissimo soggetto; il pensiero delle cose d'Italia che lo preoccupava; le misure energiche che prese per ordinare l'esercito delle Alpi; quelle per l'amministrazione interna della repubblica; l'improvvisata sua decisione di partire per l'Italia, dove aveva già maturato il piano di campagna che condusse alla battaglia di Marengo. Oltre al protagonista sono tratti in scena il ministro Fouché, il segretario Bourienne, il repubblicano Gerarde ed altri personaggi storici ed è la parte migliore della produzione. Nella seconda parte figurò il passaggio del S. Bernardo; ma siccome non vi è una parola che accenni alle immense difficoltà superate in quel passaggio, non un cenno sulla sensazione di quei prodi alla vista delle pianure lombarde, e tutta l'azione limitasi all'arrivo del primo console al convento ed alla consumazione del reficimento già preparato da quei monaci, così la parte riuscì di nessun interesse e stucchevole. Nella terza trasportò i suoi personaggi a Montebello nella giornata in cui Lannes e Victor sconfissero gli Austriaci; nella quarta a Marengo ove succede la famosa giornata, e la capitolazione dell'inimico. L'azione procede a sbalzi, il dialogo non troppo animato, dei caratteri alcuni sono molto inferiori al personaggio rappresentato; il complesso se a tratti a tratti fu rimeritato di applausi lo si deve attribuire al soggetto e alle

allusioni di tutta attualità. Mercoledì fu la beneficiaria della Casali-Pieri e la brava, simpatica, ed intelligente attrice ebbe dall'uditorio sincere ovazioni ed attestazioni di stima. Fra i teatri di prosa merita special menzione il teatro D'Angennes ove la compagnia Toselli chiama sempre straordinaria folla colle sue recite di produzioni scritte in dialetto. La *guerra o la pas fu* replicata per 34 volte; e questa citazione b' sta ad encomiare i meriti della produzione e degli esecutori, poichè nessun'altra commedia certamente ebbe sin qui ugual onore in questa capitale. Giovedì si rappresentò per la prima volta un'altra commedia di certo Luis Pietracqua divisa in tre atti e col titolo la *famia del solda e la cartà stidina* che ottenne un vero trionfo. Ne è soggetto una povera famiglia composta di *Giacco* vecchio ottuagenario, avanzo della grande armata dell'imp'ro, ed una giovine sposa *Rosin* che trae la sua vita fra le angosce per l'assenza ed i pericoli ai quali è esposto il suo prediletto *Carolino* e per la strettezza in cui versa la famiglia mancante dell'unico sostegno, che trovasi all'armata. Un pomeriggio mentre sul limitare del casolare la famiglia si intrattiene col vicini, *Beta* e *Mini Sapata*, narrando i fasti delle guerre Napoleoniche a cui il vecchio aveva preso parte, sopraggiunge *Monsù Lira* proprietario nel villaggio, e retroivo, il quale aveva già adocchiata la giovine sposa, e deciso di trarla a sue voglie colla seduzione di danaro, o colla minaccia di espellerla dalla casa e trarla alla miseria. *Beta* anima corrotta al vizio serve di mezzana. *Mini Sapata* giovialone ed onesto scoprendo l'intrigo, viene in aiuto all'insidiata onestà, e conoscendo le benefiche sottoscrizioni cittadine a favore delle famiglie povere dei contingenti corre alla capitale per rappresentare alla commissione la situazione della povera famiglia ed ottenere soccorsi. L'azione verte in special modo sulla lotta che la giovine *Rosin* dovette sostenere per resistere alle arti ed alle minacce usate da *Monsù Lira* e da *Beta*, sino a che decisa di serbarsi intatta alla fedeltà coniugale ed all'onore di sua famiglia prescelse esporsi all'essere espulsa d casa, e ramingaro nella miseria, anzichè cedere. A questo punto *Mini Sapata* ritorna al villaggio lieto di aver ottenuto cento lire a sollievo della povera famiglia, la quale paga a *Monsù Lira* gli arretrati dell'affitto, ed gettandogli in faccia colle eloquenti parole di chi ha onestà e buona fede l'obbrobrio dell'azione vergognosa che avea tentato, si unisce a *Mini Sapata* per benedire alla *carità stidina*, ed alla Provvidenza che l'aveva protetta in così duro cimento. Le mie congratulazioni al sig. Pietracqua per avere ammanito un p'atto saporito e benissimo confezionato, ed i miei elogi alla compagnia Toselli la quale giovedì presentò un'esecuzione che non le si potea desiderare migliore. Tanto l'autore che li attori ebbero straordinari applausi e ripetute chiamate sulla scena.

— La *Figlia del Castellano*, nuovo dramma storico con prologo e 3 atti del sig. Domenico Lopez, rappresentato per la prima volta nel teatro dei Fiorentini in Napoli.

Come già annunziammo, lo scorso sabato ci venne finalmente presentato questo lavoro, scritto, anzi stampato da più anni, al quale la benemerita impresa fiorentiniana con ogni opposizione e finalmente coi più lunghi indugi tentava negare l'accesso, per sempre meglio far testimonio del gran patrocinio che concede all'arte ed agli artisti concittadini. Domenico Lopez è uno dei pochissimi, forse il solo, che si dimostra tetragono ai colpi della privilegiata impresa, rispondendo con la fatica indefessa e con l'applauso costante ad ogni ostacolo; egli è il vero soldato della vecchia guardia, che più vede caduti attorno di suoi colleghi, più saldo si tiene sull'armi e più sempre ritema la fortuna delle battaglie. Autore di vena e di sollecite perizia scenica, sa dare alle sue opere quel colore efficace a commuovere gli affetti, collagando opportunamente la storia alla favola, ed avvivando sempre l'azione di un certo calore vitale, tanto necessario allo effetto della scena, e pur tanto scarso il più delle volte in quegli autori che seggono a punto e virgola i precetti dell'arte. In ogni altro paese il Lopez avrebbe fatto assai più, e forse sarebbe pervenuto ad acquistare una castigatezza di stile ed un miglior disegno dei personaggi, cose che soventi vediamo trascurate nei suoi drammi oltre il dovere.

Abbiamo parlato fin qui dell'autore. Di quest'ultima sua produzione faremo poche parole, non volendo trattenere il lettore sull'argomento, tanto più che forse da molti sarà stata già letta questa *Figlia del Castellano*. Si svolge il fatto, nel tempo della battaglia di Bitonto, quando il figliuolo di Filippo venuto in Spagna a prender signoria di questo reame, spediva il Montemar suo generale a combattere il Visconti comandante degli Austriaci, che da Bari era ito a piantar le tende vicino quella città. Lo spettatore, abbagliato dall'idea principale, poco o rien e segue l'ordito della tela e si sente alle frequenti parole che suonano gloria ed onore del proprio paese. L'amore, che deve pur essere il condimento necessario di ogni dramma, ci pare qui usato con qualche volgarità, e con certa simmetria: il figliuolo del barone s'invaghisce della figliuola del Castellano, e per contrario la figlia di quello si accende del figlio di adozione di questo. La figlia del Castellano, Maria, che amava il suo fratello di adozione Francesco si fa eroina e sacrifica se stessa alla costui felicità ed alla salvezza del padre, che avea tradito e calunniato il suo signore.

Un'osservazione ci viene proprio a galla, e non vorremmo tacera al sig. Lopez, cioè che non pare probabile in tempi difficili, quali sogliono esser quelli delle nuove signorie, vedere un colonnello, tenuto reo di tradimento in guerra, lasciato libero, privo solamente della sua spada, tanto più quando quel colonnello tiene baronia e può commuovere le sue terre e fortificarci nelle sue castella. Sarebbe desiderabile poi che l'autore non facesse abuso del monologo, per dichiarar quei fatti che danno origine all'azione, e che il dialogo stesso fosse più naturale e non sembrasse costruito ad uso dei terzi, che non sanno e pur debbono sapere certe cose. Finalmente desiderabilissimo sarebbe che il Lopez facesse di purgare e curar meglio lo stile, perchè non venisse interrotta, anzi distrutta, una certa opera posta dagli autori nostrali da alquanti anni per ripulire lo stile del teatro. Dopo le quali note (di cui preghiamo il benevolo e niente vanitoso autore a scusarci) dovremmo accennare ai pregi molti che troviamo in questo dramma, e che hanno procurato all'autore gli applausi e le richieste al proscenio ad ogni fine di atto in ciascuna sera. A noi sembra averli già accennati sulle generali, ed ora li ripetiamo volentieri: nobiliti sensi di amor patrio, vivacità nei colori di luoghi e di persone, intensità di affetti, movimento scenico sufficiente; aggiungi uno slegamento inaspettato della favola. Con questa qualità, anche quando l'impresa non pone cura di sorta (come ha fatto) nella rappresentazione, e gli attori pongono tutta l'incuria (come han fatto) nella recitazione, il pubblico non può a meno di scuotersi e di applaudire, e noi di tutto cuore applaudimmo ed ora ci congratuliamo coll'autore napoletano.

## SCIARADA

Affermo col primiero — Che all'altro è ugual l'intero.  
 Spiegazione della Sciarada precedente: Cia-batteria.